



Il futuro dell'Italia passa anche dal «lavoro giovane» dei campi

botta e risposta

Una lettrice (e insegnante) sottolinea la bontà e la necessità della ripresa d'interesse dei giovani italiani per l'agricoltura. Cita dati significativi. Ai quali se ne possono aggiungere diversi altri che spiegano perché il lavoro della terra sta al cuore di una vera ed efficace «economia circolare»

Gentile direttore, il lavoro di mio figlio? Lavorare nelle stalle. E io, che insegno filosofia e scienze umane, ne sono contenta e rassicurata. Le sorti del Paese sono in mano ai nostri giovani; il futuro appartiene alla loro capacità di capire dove siano finiti i nostri valori, le ragioni di una crisi che ci avvolge, il crollo della natalità e della voglia di lavorare veramente. Se mettessimo in fila i disastri del presunto progresso moderno, avremmo un elenco spaventoso di numeri e cifre che nessuno vuole sentire, ma che i giovani devono conoscere. Penso soprattutto a quelli che emergono dall'ultima revisione (ottobre 2017) da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità della scheda dedicata alla sicurezza alimentare. Si parla sempre

dei costi della sanità e mai dei costi dell'abbandono del lavoro agricolo, intendo del lavoro vero che ha creato persone sane di mente, non malate di droghe, di gioco d'azzardo, di alcol, di bullismi o altre malattie moderne. Questo abbandono ha generato una minaccia alla salute globale, che colpisce in particolare i più vulnerabili: i neonati, i bambini piccoli, le donne in gravidanza, gli anziani e i malati. L'OMS stima una perdita di 33 anni di vita sana. Per questo bisogna tornare a lavorare la terra. E questo aiuterà i giovani a capire la dignità umana e i valori veri, a non vergognarsi mai di continuare l'opera del Creatore, a smettere di rincorrere mete inesistenti. È una offesa dirlo? È una offesa farsi mantenere a vita dai genitori, non essere padri e madri a propria volta, dipendere da un cellulare e non decidersi mai a spegnerlo. È una offesa andare all'Università e, magari, uscirne più ignoranti e ingenui di

prima, inconsapevoli, senza avere ancora chiaro tutto ciò che ci è stato rubato da un modello di sviluppo sbagliato. Una nota positiva, però, già risuona: c'è un ritorno all'agricoltura, dovuto a passione e interesse per l'ambiente naturale, o anche solo alla voglia di inventarsi un lavoro che altrimenti non c'è. Dice la Coldiretti che nel terzo trimestre del 2017 in Italia le aziende agricole condotte da under-35 sono diventate 53.475, aumentando del 9,3% rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno e che questi giovani hanno portato «profonde innovazioni, con multiattività che vanno dalla trasformazione aziendale dei prodotti alla vendita diretta, dalle fattorie didattiche agli agri-asilo e altro ancora». Il lavoro vero e buono esiste ed è nel settore più bello del mondo!

Carolina Manfredini
insegnante
Ghedì (Bs)

Più di una nota positiva, gentile professoressa, arriva effettivamente dalla ritrovata armonia tra giovani e lavoro nei campi: non solo – come ricorda nella sua lettera, che il direttore mi chiede di riprendere – per il numero delle nuove imprese agricole create negli ultimi anni dagli under-35; ma anche per l'attenzione alla sostenibilità e il contenuto tecnologico e sociale di molte delle iniziative avviate in un'autentica primavera dell'«economia circolare» nel nostro Paese. Le aziende agricole dei giovani, secondo il censimento realizzato da Coldiretti cui lei fa cenno, possiedono una superficie superiore di oltre il 54% alla media, un fatturato più elevato del 75% e il 50% di occupati per azienda in più. Si tratta inoltre di nuove imprese agricole che puntano su quelle caratteristiche del made in Italy – come la valorizzazione del territorio, il turismo, la cultura, l'arte, il cibo e l'attenzione sociale – capaci di portare un valore aggiunto nella competizione globale. Sono tratti peculiari che hanno permesso all'export agroalimentare italiano di toccare nel 2017 la storica soglia di 41 miliardi di euro. Hanno contribuito a questo successo, stando a un'analisi condotta da Nomisma

Agrifood Monitor, proprio le startup dello Stivale, che rappresentano il 12% delle aziende innovative dell'agroalimentare nel mondo. Questa nuova frontiera dell'Agricoltura 4.0 ha permesso inoltre di aprire uno spiraglio occupazionale, sfruttando ad esempio le potenzialità dell'agricoltura interconnessa che, attraverso l'analisi incrociata di fattori ambientali, climatici e culturali, consente di migliorare la resa e la qualità dei prodotti. È infine indicativo che a registrare la crescita più robusta di imprese giovani e verdi sia il Sud, con un saldo positivo – lo scorso anno – di 2.810 aziende, il miglior risultato in assoluto a livello nazionale insieme a quello dei servizi di alloggio e ristorazione. L'agricoltura, quindi, è oggi capace di offrire prospettive di lavoro sia a chi vuole intraprendere l'attività con idee innovative, sia a chi vuole trovare un'occupazione temporanea. Non basta certo a risolvere il gravissimo problema occupazionale che affligge soprattutto il Mezzogiorno, ma è sicuramente, anche per chi si occupa o dovrebbe occuparsi di Politica economica, un modello da studiare e soprattutto «servire» dotando la nuova generazione degli agricoltori di infrastrutture adeguate, incluse quelle digitali, maggior leggerezza burocratica e agilità fiscale. Più credito (bancario), pure, non guasterebbe.

Marco Girardo

SEGUE DALLA PRIMA

VOLTI E LUOGHI DELLA SANITÀ

Sono, in altri termini, i volti contemporanei di quella «parresia» che è «audacia e slancio evangelizzatore» e che «lascia un segno nel mondo», come ha scritto proprio Francesco nella esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, che in tema di santità si intreccia con questi viaggi non solo dal punto di vista dei tempi di pubblicazione. In tale contesto la figura del servo di Dio don Tonino Bello appare come una sorta di compendio. Di lui sono rimasti famosi gesti profetici come la marcia di pace a Sarajevo sfidando guerra e cecchini, l'opposizione al dispiegamento dei bombardieri Nato in Puglia, la difesa dei lavoratori a rischio di licenziamento, l'accoglienza in episcopio ad alcune famiglie di sfrattati. Ma quello che a venticinque anni dalla morte continua a risplendere anche attraverso i suoi scritti – pregevoli pure sotto il profilo letterario – è la profonda spiritualità evangelica, che lo portava a essere contemporaneamente uomo di preghiera e di contemplazione e pastore attento alle necessità dei fratelli. «Un vescovo con il grembiule», come è stato giustamente definito. Un profeta capace di cambiare i segni del potere in potere dei segni, a partire da quello più eloquente di tutti: l'essere sempre chino ai piedi dell'altare, come nell'atto di una lavanda dei piedi senza tempo, per coniugare – direbbe Francesco – la carne di Gesù e quella dei poveri. «Ogni impegno vitale, ogni battaglia per la giustizia, ogni sforzo di liberazione e ogni sollecitudine per la verità – scriveva infatti – devono partire dalla "tavola", dalla consuetudine con Cristo, dalla familiarità con lui, dall'aver bevuto al calice con tutte le valenze del suo martirio». Da oggi, grazie al Papa che ce lo indica come esempio, anche don Tonino e i suoi luoghi entrano a pieno titolo nella nuova geografia della santità del nostro Paese. E quindi del mondo intero.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

LE BUONE DESTINAZIONI DELL'8 PER MILLE

Gentile direttore, ho letto con vivo interesse l'articolo dedicato sabato 14 aprile alle attività destinate dell'otto per mille assegnato alla Conferenza episcopale italiana con una firma sulla dichiarazione dei redditi. Come avete osservato, è una firma che fa servizio. Nell'articolo è stato annunciato l'avvio della consueta campagna di spot tv, unitamente all'elencazione di una serie di interventi altamente qualificati, allo scopo di orientare i contribuenti a firmare nella dichiarazione dei redditi per la destinazione dell'otto per mille alla Chiesa cattolica. Confido che la campagna pubblicitaria venga incentrata sulle iniziative prima accennate, a cui si dovrebbero aggiungere quelle sui «corridoi umanitari» per il trasporto di profughi dall'Etiopia, dalla Libia e dalla Siria. Per via aerea. I «corridoi umanitari» consentono di controllare chi si mette in viaggio alla partenza, di evitare gli irregolari e i bambini soli. Ma soprattutto il trasporto aereo consente di scongiurare le tremende morti in mare di persone in cerca di rifugio, di lavoro e di una vita dignitosa nel nostro continente.

Bruno Mardegan
Milano

IL PADRE NOSTRO E LA LIRICA DI MARCO BECK

Gentile direttore, sul quotidiano di venerdì 13 aprile ho letto una sua breve risposta (al padre Cerracchio), riguardante la preghiera più alta, il Padre Nostro, nel cui testo la formulazione di un brano, in lingua italiana, ha fatto discutere. La preghiera di Gesù, in sintesi davvero magnifica, esprime tutto quel che noi possiamo rivolgere a Dio, come a un Padre. Ebbene, per chiunque (non cristiano) il Padre Nostro si pone, innanzi tutto, come un capolavoro letterario, e questo profilo per noi, in fondo, meno interessa, trattandosi della preghiera fondamentale composta dal Figlio di Dio. Può interessare, invece, come opera letteraria la lirica di un poeta milanese, Marco Beck, intitolata «Sia fatta la Tua volontà». Solamente un poeta autentico poteva immaginare che Gesù, nel predisporre il testo della preghiera, fosse coadiuvato da Maria. Nella fantasia di Beck, il dialogo tra il Figlio e la Madre (la quale ricorda il «Fiat» con cui espresse l'assenso – in nome dell'intero genere umano – al piano della Redenzione) risulta emozionante. Da assiduo lettore, con l'occasione vi ringrazio per la completezza e vivacità del giornale, ormai eccellente sotto molteplici profili, e in particolare per l'in-

serito culturale, ricco di apporti tanto valorosi e diversi. Un saluto cordiale.
Giovanni Casciaro
Roma

IL NEO COLONIALISMO? CINESE (MA NON SOLO)

Gentile direttore, ho letto, non con troppa sorpresa, su «Avvenire» del 5 aprile 2018, l'articolo di Pietro Saccò sulla gara d'appalto (stravinta da una azienda cinese parastatale) per la costruzione del ponte di Sabbioncello, in Croazia. In buona sostanza, l'Europa (cioè tutti noi) elargisce fondi a uno Stato che fa concorrenza in casa propria e in modo del tutto scorretto (la Cina, come scritto, aderisce al Wto, ma non al Gpa). Qui non si tratta solo di acciaio (e/o problemi di dazio): è una ben più grave «invasione» forzata di mercato, globale. Un nuovo «colonialismo», da parte di una nazione che ambisce a diventare il centro del mondo (l'«antico» «Paese di mezzo»). Dalla gara è stato anche tagliato fuori il consorzio italo-turco (Astaldi e Ct Itcas): se fossi nei panni di Erdogan, impegnato a invadere i Paesi confinanti (le terre dei curdi siriani), inizierei a preoccuparmi e a pormi qualche altra e seria domanda.

Matteo Parodi
Sori (Ge)

Certe volte la notizia è sobria ma il commento è appassionato



WikiChiesa
di Guido Mocellin

Durante il laboratorio di giornalismo religioso che da diversi anni tengo alla Scuola di giornalismo dell'Università Cattolica non manca mai uno studente che chieda se per fare questo mestiere sia necessario «essere cattolici». Sono molte le articolazioni del «no» con il quale rispondo: propongo ad esempio la distinzione tra «giornalisti religiosi» e «vaticanisti» e tra editori religiosi e non. Con l'avvento del digitale si è aggiunta la sottoli-

neatura di come uno stesso giornalista possa, su blog e social network, dare spazio a una soggettività religiosa maggiore di quella che, sulle testate per le quali scrive e in base al suo ruolo, gli è consentito di esprimere. Di tutto ciò, nelle scorse ore, ho trovato un esempio minimo ma virtuoso, e dunque mi affretto a riportarlo. Sul Sir del 18 aprile (tinyurl.com/yca-neaka) compare una notizia stringata, costruita principalmente su fonti ufficiali. Ne è protagonista l'arcivescovo di Berlino Einar Koch, che insieme alla direttrice della Caritas Ulrike Kostka ha effettuato «uno stage infermieristico presso il Centro Caritas per anziani St. Konrad» della sua

diocesi. In concreto, ha «lavato i piedi, imparato a rifare i letti, accompagnato anziani nelle loro cure», in modo da conoscere per esperienza diretta «le esperienze e le sfide della pratica infermieristica» geriatrica. A rilanciare la sobria cronaca sul suo profilo Facebook è la collega che con tutta probabilità l'ha redatta, Sarah Numico, che collabora da anni con il Sir, oltre che con altre testate specializzate, dopo aver molto e ben lavorato al Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Cee), a San Gallo. Lo fa con accenti di contagiosa passione: «Questa è la Chiesa che amo e di cui sono fiera», è l'attacco del post, che prosegue evidenziando, con parole altrettanto ardenti, il primato della carità per una vita secondo il Vangelo. Sembra proprio una professione di fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcuni fallimenti conclamati e la responsabilità

QUALCOSA CHE SERVE A QUESTA SCUOLA



di Nicoletta Martinelli

Tutti vittime. Tutti colpevoli. Dipende da chi è a puntare il dito. Studenti, insegnanti e genitori sono diventati irriducibili nemici: manipoli di bulli che si fronteggiano armati di parole pesanti e che qualche volta – sempre meno raramente – dalle parole passano ai fatti. I bollettini di guerra sono affidati alle cronache: maestre che maltrattano i bambini di cui dovrebbero avere cura, adolescenti che umiliano i docenti invece di prenderli a esempio, genitori che schiaffeggiano chi osa criticare i figli. Un fallimento conclamato. Anzi, tanti fallimenti conclamati: della relazione, dell'educazione, del principio di responsabilità. Falliscono diversi insegnanti: schiacciati da un sistema che mette al centro la burocrazia, raramente valorizzati e sistematicamente frustrati, finiscono – e come dar loro torto? – col lasciare che si spenga la passione per l'insegnamento che certo li aveva spinti a varcare la soglia di una classe. Rinunciano all'autorevolezza, esercitano l'autorità – quando ci riescono – che non li rende amati, tantomeno ammirati. Falliscono certi genitori: incapaci di mantenere la giusta distanza, abdicano al ruolo di padri e madri calandosi in quello del compagno di scorribande, dell'amicone, del complice. Il pargolo ha sempre ragione, specie quando non ce l'ha. Il loro obiettivo – e neppure a loro si può dare torto – è la soddisfazione dei figli, e sono disposti a tutto per garantirla: fanno finta di non sapere che la soddisfazione più dolce è quella che ti conquista, non quella che ti regalano. Falliscono non pochi ragazzi: convinti che si possa crescere da soli, sacrificano alla comodità di un presente senza impegno un futuro che non si ottiene senza fatica. Occasioni che non tornano. Ma tutti sono vittime. Tutti sono colpevoli. Il professore frustrato che non ha più voglia di insegnare, il genitore dimentico di sé e del suo ruolo educativo, il ragazzo prepotente sicuro dell'impunità

potrebbero continuare a crogiolarsi ciascuno nel proprio brodo di coltura se facessero male solo a se stessi. Invece, i danni – voluti o collaterali – non si contano. Danni che nessuno risarcirà: per quanto un giudice potrebbe anche stabilire un indennizzo, l'insegnante sfregiato riuscirà più a guardare i suoi studenti con gli stessi occhi? La bambina presa a schiaffoni dalla maestra sarà ancor capace di fidarsi degli adulti? Sono responsabilità massicce a pesare su quanti si fronteggiano in queste trincee della scuola. Responsabilità, concetto cardine della filosofia morale: la possibilità di prevedere le conseguenze del proprio comportamento e di correggere quest'ultimo sulla base di tale previsione. Siamo liberi di scegliere quale comportamento tenere, siamo liberi di agire per il bene o per il male. La seconda opzione non è – non deve essere – senza contraccolpi: questo tutti dovrebbero avere ben presente. Gli adulti sforzarsi di insegnarlo ai ragazzi. Con le parole e con l'esempio: se un adolescente mette online il video di una compagna svestita, non dovrà passarla liscia e, se ancora non lo sa, deve imparare che non si può fare. Per il suo stesso bene. Non servono punizioni esemplari, anzi: le pene umilianti, ormai è noto e certificato, sono controproducenti. Serve un lavoro di recupero che sappia diventare valorizzazione, una spinta verso il meglio. E la punizione andrebbe condivisa dagli adulti – siano essi i genitori o gli insegnanti – colpevoli di non aver esercitato il loro ruolo educativo. Perché crescere figli maleducati è una colpa: lo dimostrano svariate sentenze della Corte di Cassazione che hanno condannato mamme e papà a pagare i danni causati a cose o persone dai comportamenti dei figli. Agli insegnanti che non hanno saputo insegnare non serve infliggere alcunché: la loro pena la scontano tutti i giorni, entrando in classe e incontrando gli sguardi vuoti dei ragazzi, che non li vedono nemmeno. PS Alla scuola serve anche qualcosa che non dipende solo dai suoi protagonisti: una politica pienamente consapevole del suo valore e un'informazione che sappia vederne e raccontarne anche i meriti e le buone pratiche. Noi ci proviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

UN ROBOT HA MONTATO UNA SEDIA IKEA IN OTTO MINUTI.

PROSSIMA SFIDA UNA SEDIA ROBOT CHE SI MONTA DA SOLA.



Impegnato a contenere le derive delle eresie

Il santo del giorno
di Matteo Liut



Aniceto

La fede cristiana è uno strumento di profezia, non un vago sentimento religioso che tutto confonde, e il Vangelo si fonda su un principio chiaro, l'identità di Cristo. Fin dai primi secoli numerose eresie come lo gnosticismo o il montanismo hanno cercato di sfumare i contorni del cristianesimo, anche se l'opera di numerosi pastori e teologi ha permesso di contenere queste derive. Tra questi campioni dell'ortodossia c'è Aniceto, che divenne Papa nel 155. Durante il suo Pontificato ricevette la visita di san Policarpo, il vescovo di Smirne, con il quale ebbe un confronto sulla data della Pasqua che Occidente e Oriente celebravano in giorni diversi. L'accordo non si raggiunse, ma la comunione, pur nella diversità, rimase salva. Aniceto fu Papa fino al 166, quando morì, forse martire. **Altri santi.** Sant'Anastasio di Antiochia, vescovo e martire (VI-VII sec.); beato Anastasio Giacomo Pankiewicz, sacerdote e martire (1882-1942). **Lettere.** At 9,1-20; Sal 116; Gv 6,52-59. **Ambrosiano.** At 9,10-16; Sal 31; Gv 6,22-29.

© RIPRODUZIONE RISERVATA